Spettacoli

VERSO CANNES. Parla Bodrov, regista dell'unico film russo presente al Festival

E domani si comincia «Ridicule» apre i giochi fra commedia e costume

Meno uno. Sale la febbre da festival alla vigilia della partenza di Cannes numero 49. Programma fitto da domani al prossimo 20 maggio, con 23 opere in concorso. Competizione già da oggi: l'apertura spetta a Patrice Leconte - quello di «M. Hire» del «Marito della parrucchiera» - con «Ridicule», commedia in costume che racconta i lazzi e i motti di spirito che un aristocratico si sforza di inanellare per farsi ricevere alla corte di Luigi XVI (si garantiscono salti mortali per i traduttori). Dopodomani, sempre in concorso, «Secrets and Lies» dell'inglese Mike Leigh. Venerdì sarà anche il giorno di Mimmo Calopresti, in competizione con il suo «La seconda volta» con Nanni Moretti e Valeria Bruni Tedeschi. A «Un certain regard», sempre venerdì tocca a «I shot Andy Warhol», pellicola passata al Sundance, della documentarista americana Mary Harron: a metà fra documentario e fiction, il film ricostruisce attentamente l'attentato di Valerie Solanas, femminista-simbolo delle frange più radicali, al padre della pop art Andy Warhol.

Cecenia '96. Tolstoj story

È stato girato in pieno conflitto russo-ceceno *Il prigioniero del Caucaso* di Serghei Bodrov, unico film russo presente a Cannes (si vedrà alla Quinzaine des realisateurs). Ispirato a una novella di Tolstoj, in realtà mette in scena lo scontro fra culture diverse e antichissime sullo sfondo di una guerra atroce. Una lavorazione avventurosa: la troupe è stata presa in ostaggio dalle guardie del corpo che pretendevano 50.000 dollari in più.

RINO SCIARRETTA

■ MOSCA. Concepire un film sulla guerra del Caucaso del secolo scorso e girarlo in pieno conflitto russo-ceceno, raccontare una storia di ostaggi e essere preso realmente in ostaggio: *Il prigioniero del Caucaso* il lungometraggio di Serghei Bodrov, mescola finzione e realtà.

Ispirata inizialmente ad una novella di Leon Tolstoj, la sceneggiatura ha mantenuto poco più che titolo e nome dei personaggi. La storia è stata ambientata ai nostri giorni, tra le montagne del Caucaso, dove due soldati russi che si stanno spostando con un mezzo blindato per raggiungere la loro base, vengono fatti prigionieri da un vecchio del vicino villaggio Aul (è un'etnia del nord del Caucaso russo) con lo scopo di scambiarli col figlio, prigioniero a sua volta dei russi. I due, ovvero il sergente - interpretato da Oleg Menchicov, conosciuto per il film di Michalkov *Il sole ingannatore* - e il soldato Ivan Schilin, proveranno più di una volta a scappare. Fino a quando il sergente, dopo aver ucciso un pastore per impossessarsi del suo fucile, verrà giustiziato. Anche per il giovane Aul, fatto prigioniero dai russi, la sorte non sarà migliore: dopo aver tentato ripetutamente di tagliare la corda, verrà catturato di nuovo e giustiziato. Una morte che il villaggio non vuol far passare: i paesani incitano il vecchio a uccidere il soldato russo rimasto con lui nella notte l'uomo viene portato sulle montagne. Ma all'alba il vecchio, invece di ucciderlo, lo rilascia. Intanto gli elicotteri dell'armata russa si avvicinano per bombardare il villaggio...

Signor Bodrov, come è nata l'idea di raccontare una storia di prigionieri in questo momento in cui la Russia è in guerra con la Cecenia?

Premetto che non è un film sulla situazione di oggi nel Caucaso, ma mi rendo perfettamente conto che potrebbe riallacciarsi al momento attuale. Come tutte le idee, nascono un po' per caso, io e il mio produttore avevamo pensato circa due anni fa di raccontare una storia umana sullo sfondo di centinaia di conflitti che da sempre attanagliano la Russia. Così, cercando nella memoria letteraria, perché un po' tutti i nostri scrittori da Pukin a Lermontov a Tolstoj hanno scritto su questo tema, un antico conflitto tra russi e caucasici, tra ortodossi e musulmani.

Ma comunque la guerra è presente nel suo film?

No, io volevo come sfondo una situazione di precarietà e di incertezza e dunque di violenza, con il supporto di una storia umana, universale. Per questo si era pensato di girare in Jugoslavia, ma invece poi la guerra è scoppiata in Cecenia.

Dunque avete girato sui luoghi della guerra.

Era impossibile pensare che le autorità russe ci dessero il permesso di poter girare in Cecenia, e poi a noi in fondo non ci interessavano i veri luoghi, andava bene anche il Daghestan che è a sole tre ore di marcia a piedi dalle zone di guerra. Quando abbiamo iniziato le riprese i partigiani ceceni sono arrivati e ci hanno invitato da loro per filmare la vera guerra.

Perché ha scelto proprio la regione del Daghestan?

Perché è una regione antichissima dove si contano oltre 15 nazionalità diverse, e mi interessava situare la mia storia tra le vecchie mura di Ricia, un villaggio dove da duemila anni vive la popolazione Aul.

Quindi lei racconta una storia del passato?

Questo non si può dire, forse c'è una vecchia ambientazione ma purtroppo è una storia sempre attuale. In quelle zone il tempo si è fermato, la gente ancora indossa gli abiti del secolo scorso, non c'è acqua né riscaldamento, nelle case di terra, paglia e sassi, si vive in un'atmosfera ancestrale. Dunque una guerra astratta tra due culture che sono in conflitto da secoli e che non potranno mai essere insieme se non con la forza. Quindi il mio film è tra passato e presente, tra documentario e finzione come per esempio quando gli attori locali non hanno voluto cambiare i loro costumi.

In che modo è riuscito a mescolare cinema e realtà?

È stato abbastanza naturale, i miei attori dovevano confondersi con la gente del posto altrimenti saremmo stati emarginati e non avremmo avuto quei momenti di naturalezza ed emozione. La realtà ha superato la finzione quando in piene riprese siamo stati presi in ostaggio dalle nostre stesse guardie del corpo i quali hanno saputo dai giornali che il nostro film superava un budget di più di un milione di dollari, pretendendo così una tangente di 50.000 dollari. Dopo una notte passata sotto la minaccia dei veri kalaschnikov, l'équipe è stata finalmente liberata grazie al denaro che è stato versato ai banditi dai vecchi del villaggio.

Lei ormai da qualche anno vive negli Stati Uniti: è stato difficile lavorare nella Russia di adesso?

Sono andato via da questo paese con la convinzione che il processo di democratizzazzione sarebbe stato molto lungo e difficile, ma invece tornando a lavorare qui mi sono reso conto che tutto è andato più veloce. È quasi finito il monopolio dello Stato, che spesso condizionava gli autori, così sono nati dei nuovi cineasti. A cominciare dai produttori, se l'idea è buona si può montare un film con tutti i requisiti per un mercato internazionale.

E per quel che riguarda la tecnica?

Alla Mosfilm c'è tutto, si possono avere tutte le apparecchiature possibili. Il compito più arduo è recuperare la credibilità internazionale, e spetta a noi, cineasti della generazione della perestroika, confrontarci con un mercato competitivo.

L'INCONTRO. Frances McDormand protagonista di «Fargo»

«Io, poliziotta e antidiva contro i crimini dei Coen»

Una poliziotta incinta al settimo mese, in precario equilibrio, con una gran fame e una forza comica irresistibile: è Marge la protagonista di *Fargo*, il nuovo film dei fratelli Coen in concorso a Cannes. Lo interpreta Frances McDormand, moglie di Joel Coen e bravissima attrice. Simpatica, colta, richiestissima a teatro, ha lavorato con Altman e Raimi. Sempre all'insegna dell'antistar: «È meno faticoso recitare che fare la diva».

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. Frances McDormand è la protagonista femminile di *Fargo*, l'ultimo film dei fratelli Joel e Ethan Coen, in competizione a Cannes. *Fargo* è uno dei «crime drama» - per usare un termine caro ai Coen - più divertenti che sia mai capitato di vedere. E Frances McDormand, nel ruolo di Marge Gunderson, capo di polizia di Minneapolis, Minnesota, al settimo mese di gravidanza, equilibrio precario e appetito insaziabile, offre una delle performance comica irresistibile. Un ruolo che l'ha prepotentemente riproposta all'attenzione dei critici e del pubblico, dopo alcuni anni di solido e quieto lavoro in film come *America oggi* di Robert Altman, *Oltre Rangoon* di John Borman e *L'armata delle tenebre* di Sam Raimi.

L'attrice trentottenne aveva debuttato proprio nel primo film dei Coen, *Blood Simple*, del 1984 dove, tra l'altro, l'incontro professionale con Joel si trasformò in una relazione personale che continua tuttora: i due sono sposati e hanno recentemente adottato Pedro, un bambino paraguaiano di diciotto mesi. «Lavorare con i Coen è piacevole: con due registi è più facile essere ascoltati e loro sono entrambi disponibili, il che rende tutto più facile e scorrevole, perché durante le riprese ci sono sempre mille domande a cui rispondere». Nel 1988 la McDormand si conquistò una nomination all'Oscar con *Mississippi Burning* di Alan Parker e una nomination per il Tony Award - premio teatrale più prestigioso d'America - per il suo ruolo in *Un tram che si chiama desiderio*. Eppure, nonostante il suo indubbio talento, la McDormand non è mai diventata popolare. Ci sono delle ragioni precise, naturalmente: l'attrice, che ha un serio background teatrale e che ha frequentato l'importante Yale Drama School (insieme a Holly Hunter) non nasconde la sua predilizione per il cinema indipendente. A conferma di questo suo eclettismo e della sua incredibile versatilità di attrice, basta dare un'occhiata ai quattro film di questo ultimo anno: oltre al succitato *Fargo*, la McDormand è attualmente sugli schermi americani in *Schegge di follia*, un thriller con Richard Gere nelle prime posizioni al box office e presto la vedremo in *Lone Star*, diretto da John Sayles, un vecchio amico di famiglia, nella parte di una tifosa fanatica di football e in *Palookaville*, la storia di tre operai disoccupati che decidono di risolvere i loro problemi finanziari ricorrendo ad attività malavitose.

Frances McDormand è una donna interessante, spiritosa e affascinante dietro quella sua faccia qualunque. Priva di trucco, volutamente antistar («Fare la star è un lavoro duro, almeno quanto quello dell'attore. Lo so perché ho degli amici che sono delle vere star, ma non è quello che voglio: a me piace recitare»), all'intervista indossa una maglietta celeste con una gonna lunga nera. Sul mestiere dell'attore ha le idee chiare: «Mi sono formata in teatro: per me recitare vuol dire creare una situazione con la mia immaginazione e non basarla su qualcosa di reale. Non passo giorni a fare ricerca: voglio dire, il personaggio lo creo dentro di me». E anche sul ruolo di Marge, la poliziotta intelligente dall'aria ottusa, ha opinioni molto precise: «Marge è una creazione di Joel e di Ethan, con un piccolo aiuto da parte mia. Non è basata su nessuna persona in particolare: la sua forza è il suo regionalismo e il suo accento. Marge per me è una brava persona, in lei non c'è nulla di calcolato».

Dal momento in cui Marge appare in scena, è impossibile non ridere. Eppure Marge non fa nulla di speciale: si muove a fatica, non dice molto, non ha neppure una mimica particolarmente espressiva. «Io credo che, a meno non si tratta di una farsa come *Il vizietto*, un attore debba sempre recitare seriamente. Il tono da commedia nasce poi nella fase del montaggio. In questo caso, mi sono sforzata di rendere il personaggio vero e credibile nelle sue reazioni e nel suo comportamento. Se poi la si guarda bene, Marge ha il classico aspetto del clown, quello che prendi a pugni e non cade mai. Se avessi cercato di renderla buffa, non avrebbe funzionato perché il pubblico non l'avrebbe rispettata. L'aspetto comico quindi nasce dal fatto che confonde le aspettative di chi la guarda. È l'imprevedibilità delle sue reazioni a renderla spassosa».

In *America oggi* lei ha lavorato con Altman, un grande regista indipendente. Trova dei punti in comune tra lui e i fratelli Coen? «No, l'unico elemento comune è la rilassatezza dei loro set. Con Altman, in particolare, è come andare a un grande party, con un ospite eccellente, dove ognuno usa la sceneggiatura come un canovaccio che lascia spazio all'improvvisazione. Con i Coen lo script invece è preciso e dettagliato come una carta geografica. Come attore quindi l'approccio con Altman è di completa apertura, all'ultimo momento tutto può essere cambiato, mentre con Joel e Ethan non ci sono sorprese».

Frances McDormand protagonista di «Fargo». In alto una scena di «Il prigioniero del Caucaso» di Serghei Bodrov

LA TV DI VAIME

Equivoci a «Galagoal»

È UN'ESPERIENZA frustrante dover parlare a volte con toni bruschi di personaggi televisivi che non ci sono personalmente antipatici, anzi conoscendoli ne apprezziamo magari quelle doti umane che non possono trasparire né trasferirsi nel video, vuoi per impossibilità oggettive vuoi per incapacità comunicazionali. Mi sono anche un po' annoiato (e chissà voi) per esempio di ripetere che le prestazioni domenicali (*Buona domenica*, Canale 5) del quartetto Insegno-Ciufoli-Foschi-Draghetti sono imbarazzanti, che questa Premiata Ditta (ma chi l'ha premiata poi?) se continua così dovrà restituire il peraltro non verificato riconoscimento. Eppure io sospetto, dietro quelle slabbrate performances al limite della cialtroneria, dei talenti sprecati o comunque malamente utilizzati, ridono molto, quei quattro. Ma fra loro. Quando ciò avviene in teatro, la direzione artistica applica delle multe. In tv questo non succede, anzi tutti si uniscono alla scomposta allegria di professionisti che si divertono nel mostrarsi dilettanti irrefrenabili.

Ma già che questa è l'aria che tira, soprattutto nei contenitori «popolari» dove la burletta o lo svaccamento sono diventati ingredienti di base: basti pensare ai cori da osteria, stonati o calanti, proposti nei finali, ai travestimenti da recita parrocchiale, ai giochi interni fatti di allusioni che il pubblico non può capire, agli scherzi fra attori (?) in scena. Così ci dispiace anche parlare di Galagoal (Telemontecarlo, domenica in prima serata) con crudele franchezza: perché siamo fra quanti considerano Alba Parietti un personaggio da non abbandonare alle critiche fin troppo velenose di quanti, in fondo, non le perdonano i difetti che per altre soubrettes sono considerati pregi (un'avvenenza spregiudicata, una spontaneità a volte provocatoria, un'ironia aggressiva forse spesso poco controllata: meglio una patata?).

INSOMMA IL programma «sportivo» (?) di Tmc non regge ai confronti né con trasmissioni analoghe né con altre più aperte a concessioni spettacolari: le cifre Auditel hanno dimensionato il riscontro a quello di un videocitofono, gli stessi conduttori, con gusto sadico, si rivolgono ai propri affezionati quasi chiamandoli per nome (quanti sono oltre i parenti?). Ma non vorrebbe dire, se il tono fosse quello elegante di chi non corre dietro ai numeri affannosamente. Invece gli danno giù col glamour da calendario delle tre bambolone addette ai telefoni e alle sponsorizzazioni, usate come ragazze pon pon. Alba indossa praticamente dei golf solo un po' più lunghi che arrivano a lambire le zone più appetite da un pubblico morboso e in prolungata astinenza al quale si continua ad ammiccare provocando reazioni prevedibili: un interlocutore telefonico chiedeva alla Parietti se, per salvare il Torino dalla retrocessione, avrebbe accettato il fioretto della castità per un anno. È chiaro che, dopo tanti riferimenti visivi e parlati, il pubblico (esiguo) finisce per confondere la passione sportiva con altre passioni altrettanto sollecitate. Peccato averla presa così male la batosta dell'audience improvvisamente rivelata, deludente e forse imprevista. Ma andare in cerca di utenti con questi mezzi non premia e diffonde disagio. Chiedere la partecipazione del pubblico flautando con voce ricca di intenzioni «Questo è il numero del mio fax», come dice la splendida Morena, conferma quell'aria da «ingresso indipendente, citofonare Giusi» e può portare lontano, molto lontano dal calcio. Ancora più lontano di quanto già non lo si sia.

[Enrico Vaime]